

BIDEN È QUASI SPARITO. QUINDI POTREBBE VINCERE

DI ALBERTO FLORES D'ARCAIS

“43 Alumni For Biden”. Quando la pagina numero 1409580 della Commissione elettorale è apparsa sullo schermo dei computer al quartier generale della campagna di Joe Biden, a Philadelphia, è scattato un applauso. Dietro quel titolo un po' anodino si nasconde infatti un gruppo di azione politica (“Super Pac”, negli Usa) che nessuno aveva osato immaginare: quello formato da un gruppo di esponenti della Casa Bianca (repubblicana) di George W. Bush, 43° presidente degli Stati Uniti. I Super Pac (sigla che sta per Super Political Action Committees) raccolgono fondi elettorali privati e indipendenti, non devono rispettare vincoli nelle donazioni individuali e sono la vera cassaforte dei candidati alla presidenza Usa; che da lì possono attingere i milioni di dollari per gli spot televisivi, spesso decisivi negli Stati in bilico. Finora non si era mai visto un “tradimento” di questo genere ed è comprensibile la reazione furiosa di Donald Trump e dei suoi contro gli “alumni di Bush”.

La vera campagna elettorale democratica per conquistare la Casa Bianca ha preso il via solo due settimane fa e Joe Biden ha un compito immane davanti a lui. Negli ultimi tre mesi, tra l'esplosione della pandemia e i quindici giorni che hanno infiammato l'America dopo la morte di George Floyd, The Donald ha cavalcato l'onda lunga dei media e dei social network praticamente senza avversario. Dalla Casa Bianca ha blandito e aizzato i suoi fan, quel 40 per cento di elettorato pronto a votarlo qualsiasi cosa dica e faccia. Ha avuto tutti per lui i riflettori dei media nazionali, con i suoi messaggi-slogan su Twitter ha sollevato entusiasmi e sarcasmi, adorazione ed indignazione. Ha ottenuto quello che voleva: dividere l'America tra chi sta con lui e chi è contro di lui.

Di fronte all'invadente presenza di The Donald - nelle dirette tv, nelle conferenze stampa, nelle centinaia di post con cui inonda Twitter ogni settimana - Biden è apparso a lungo come un candidato inesistente, nascosto. Ha faticato molto a ottenere la luce dei riflettori, nessuna delle principali reti televisive ha trasmesso in diretta i suoi eventi. L'ex vicepresidente è uscito dal suo letargo politico solo il 1 giugno, quando, in mezzo al turbinio di proteste e violenze che hanno infiammato gli States, sui social e in tv hanno fatto capolino due foto in cui si inginocchiava: vicino a un manifestante per una strada di Wilmington e davanti a un gruppo di attivisti di una chiesa. Immagine che Trump ha rilanciato ai suoi 81,9 milioni di follower mettendone accanto

una sua (per strada alla testa di alcuni militari) con un secco commento: «I leader guidano, i codardi si inginocchiano».

Una delle teorie che ritorna ad ogni elezione presidenziale è quella per cui ogni campagna per la Casa Bianca si riduce essenzialmente a pochi momenti chiave, a un paio di opportunità, di slogan, di foto. La morte di George Floyd e l'ondata di proteste che l'hanno seguita sono destinati a essere uno dei momenti topici della recente storia Usa e lasceranno il segno anche sulla campagna elettorale. Nella "crisi Floyd" il contrasto tra i due candidati è stato evidente. Da una parte Trump che dal Rose Garden della Casa Bianca minacciava di inviare i militari e faceva sgomberare i manifestanti pacifici riuniti davanti alla Casa Bianca per camminare 90 metri, fino alla chiesa episcopale di St. John, per una "photo opportunity" con in mano la Bibbia. Dall'altra Joe Biden che davanti al municipio di Philadelphia apriva il suo primo discorso pubblico dopo mesi con la frase «non riesco a respirare», le ultime parole di George Floyd.

Gli ultimi sondaggi di RealClearPolitics (che fanno una media di tutti quelli usciti) danno Biden in vantaggio su Trump di 7,8 punti. Ma è un dato federale e con il sistema elettorale in vigore negli Usa quel numero (come sa bene Hillary Clinton) conta poco: a decidere possono essere poche migliaia di voti distribuiti in cinque-sei Stati (a Trump ne bastarono 70 mila divisi tra Wisconsin, Pennsylvania e Michigan).

Fare delle elezioni un referendum su Trump non aiuterebbe i democratici perché hanno già in tasca tutti i voti anti-Trump. «Sarebbe un grave errore» ha sottolineato anche Keisha Lance Bottoms, sindaco di Atlanta, il cui nome è circolato come possibile candidata vice-presidente: «Non dobbiamo farci distrarre da lui», cioè Trump appunto. Per lei l'immagine di Biden su cui lavorare deve essere quella da "Healer in Chief" il guaritore in capo. Mostrare empatia e comprensione, farsi vedere come un leader fidato, capace di unire, in una parola fare quello che fece a suo tempo, nella più drammatica crisi Usa dell'ultimo secolo, Franklin Delano Roosevelt. «Dovrò fare una campagna e poi un'amministrazione in stile FDR», ripete da giorni l'ex vice di Obama ai suoi più stretti collaboratori.

Mentre Trump riecheggia il Nixon del 1968 e invoca legge e ordine, Biden parla di «era di trasformazione», con il governo che deve avere «un ruolo maggiore nella cura della salute pubblica, dei problemi economici e della sconfitta, una volta e per sempre, del razzismo». Solo 11 settimane fa - nel suo ultimo dibattito in tv per le primarie - aveva promesso ai grandi finanziatori democratici che «nulla di fondamentale sarebbe cambiato, perché la gente cerca risultati non una rivoluzione». Un cambiamento di linea abbastanza evidente.

Nonostante i sondaggi avversi, secondo alcuni The Donald resta ancora favorito, perché di solito un presidente in carica vince il secondo mandato e i dieci precedenti negli ultimi ottanta anni lo confortano. Otto tra loro (Roosevelt, Truman, Eisenhower, Nixon, Reagan, Clinton, George W. Bush e Barack Obama) hanno vinto. Solo due (Jimmy Carter e Bush padre) hanno perso, il primo di misura (anche a causa degli ostaggi americani a Teheran), il secondo perché oltre a Clinton ha avuto un avversario come il miliardario Ross Perot che gli ha sottratto milioni di voti conservatori. Il presidente in carica insomma è sempre avvantaggiato, perché l'elettorato già lo conosce, nel bene come nel male: sa cosa aspettarsi.

Il problema che la campagna democratica deve risolvere è quello di mobilitare l'elettorato e portare il maggior numero di persone alle urne, che siano fisiche o per corrispondenza. L'esperienza di quattro anni fa rende i democratici cauti, ma questo "feeling" potrebbe alla fine giocare proprio a favore di Biden. Oggi sono molti di meno quelli che (stando ai sondaggi) voteranno per un candidato minore, come fecero nel 2016 per avversione nei confronti di Hillary Clinton.

Ago della bilancia potrebbe diventare alla fine proprio quell'elettorato repubblicano moderato che ormai vede Trump come un avversario da battere. Ecco perché le prese di posizione critiche verso l'attuale Casa Bianca di George W. Bush, di Colin Powell, di Condoleezza Rice e dei militari (come il generale Jim Mattis e il generale John Kelly) sono così importanti. Così come lo sono i dollari che arriveranno dal gruppo "43 Alumni For Biden". ■